

La relatività degli assoluti

Il dialogo delle religioni, nelle diverse modalità di preghiera, può trovare uno spazio di relazione

di **Brunetto Salvarani**

docente di dialogo ecumenico e interreligioso
alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna

Icone di preghiera

Un uomo raccolto, col capo chino, nella penombra di una cattedrale, una comunità che risponde alla voce guida, una donna che legge la Bibbia, le mani unite di un bambino o quelle aperte nella recita corale del Padre Nostro, il rosario di una donna anziana o la candela accesa davanti al devoto in ginocchio, la voce che risuona dall'alto del minareto, o la moschea gremita di uomini prostrati fino a terra, il dondolio davanti al Muro del Pianto, ed ancora l'immagine di un monaco buddhista, seduto immobile nella posizione del loto... Tante sono le immagini che attraversano la mente pensando alla preghiera!

Nel variegato panorama delle fedi, la preghiera, seppure con i necessari distinguo, rappresenta quel modo speciale, intimo, di entrare in contatto con il divino. Ogni tradizione religiosa ha le sue regole, le sue usanze e tuttavia sembra esserci un filo rosso nella necessità di fare spazio ad una realtà più ampia. Non si può tuttavia parlare di preghiera in astratto, perché l'esperienza del divino avviene "al plurale": il laboratorio ecumenico accanto alla pratica del dialogo interreligioso ci hanno mostrato, negli ultimi anni, i mille alfabeti necessari per parlare di Dio e con Dio.

Il libretto intitolato appunto "Preghiera", firmato dalla pastora battista Lidia Maggi per la collana interreligiosa "Parole delle Fedi" (EMI, Bologna 2006), si pone l'obiettivo di fare i conti con tale pluralità, di coglierne le opportunità, i rischi, le sfide: dal dialogo della preghiera al dialogo tra le diverse esperienze di preghiera.

Nel provare a tessere un discorso che abbia un respiro interreligioso, a parere dell'autrice, è però spesso latente il rischio di utilizzare linguaggi appartenenti esclusivamente a specifiche tradizioni e che risultano inadeguati e parziali se applicati ad altre realtà di fede. Questo vale anche per la preghiera. Da una parte si riconosce che esiste un moto universale, seppure con modalità differenti, con cui l'essere umano prova ad entrare in contatto con il trascendente, ovvero con quella realtà, dentro o fuori di noi, che chiamiamo *divino*. Questo movimento che spinge la persona a cercare di stabilire un contatto con la divinità è generalmente chiamato preghiera.

Il pericolo di banalizzare

D'altra parte, è proprio uno sguardo dialogico su altre fedi, più cauto e meno superficiale, a rivelarci che la preghiera solo apparentemente sembra tradurre tale moto universale. Quando si parla di preghiera si offre, di fatto, una cornice ben precisa e delimitata nel riferirci al divino. Essa presuppone una particolare percezione della fede. Pensiamo a chi sperimenta Dio come interlocutore altro da sé, un tu che chiama ed interpella. Ci si riferisce alle religioni monoteiste: l'ebraismo, il cristianesimo e l'islam, dove la preghiera è ascolto, adorazione e dialogo. Potrebbe, dunque, risultare inopportuno o almeno impreciso parlare in questi termini di preghiera per quelle realtà religiose che promuovono un altro immaginario del divino. Si pensi alla variegata realtà dell'hinduismo, oppure al confucianesimo, che ricerca la perfezione educandosi al bene; o ancora al taoismo, che insegna ad inserirsi nel corso della natura; o al buddhismo, alla sua ricerca della libertà dai legami che incatenano gli umani all'illusione della realtà.

Il fatto è che, nel dialogo interreligioso come in quello ecumenico, tra le diverse confessioni cristiane entrano in gioco due esigenze che sembrano difficilmente conciliabili. Da un lato, la ricerca di un terreno comune: non accontentandosi della medesima appartenenza al genere umano ma ricercando nel rapporto col divino - per i cristiani, col Dio di Gesù Cristo; per le religioni abramitiche, col Dio unico, diversamente attestato dalle Scritture - un più solido terreno di confronto. Dall'altro, l'esigenza di non stemperare la propria specificità: che, lungi dall'essere rubricata come qualcosa di arbitrario e legato alla propria sensibilità personale, segna nel profondo la singola concreta esperienza spirituale.

La prima istanza è, di solito, fatta valere da quella *vulgata* del dialogo che tende a lasciar perdere le differenze per vedere, invece, ciò che accomuna. Un'esigenza decisiva per chi ha a lungo sperimentato l'altro come estraneo o, peggio, come nemico. Ma questo primo passo necessario nel dialogo, che sottolinea l'uguale riferimento al divino, alla lunga risulta insufficiente. L'entusiasmo iniziale per la comune ricerca spirituale, veicolata dalla celebre metafora della *montagna*, scalabile da più parti, dal momento che tutti i sentieri portano alla cima, oltre a tradire una certa ingenuità - i percorsi delle diverse realtà religiose spesso si incrociano e l'incontro facilmente diviene scontro - veicola l'idea che solo alla fine, sulla cima del monte, avverrà l'incontro e che solo il divino sarà artefice di quella riconciliazione delle diversità che gli umani, percorrendo sentieri diversi, non sono in grado di raggiungere. Dal paradigma dell'uguaglianza, promosso da chi sottolinea ciò che unisce le diverse esperienze religiose, si smarca chi tende, invece, a mettere in evidenza le specificità del proprio riferimento al divino. Sappiamo come la radicalizzazione delle differenze possa spingersi fino a costruire identità puramente reattive, identità-contro, a promuovere scontri di civiltà e guerre di religione. Tuttavia, va colta la giusta esigenza di non annacquare una relazione così decisiva nel processo d'identificazione personale e collettivo; di salvaguardare i tratti personalissimi di quell'interlocutore divino in rapporto al quale si costruisce una relazione intima e non un generico riferimento valoriale. Ma anche tale istanza risulta insufficiente nella misura in cui, coerentemente alla preoccupazione di base, si arriva a praticare - o, peggio, a teorizzare - l'incomunicabilità tra verità diverse e la conseguente impossibilità del dialogo.

Osare coniugare

Di fronte a questi due modelli, così inconciliabili nella loro pretesa assoluta, la sfida del dialogo osa affermare che è possibile coniugare insieme dialogicità e specificità; che è possibile, cioè, pur se indubbiamente complesso, dire la propria fede in dialogo senza appiattirne la singolarità che la caratterizza. Si pensi, per fare un esempio significativo di questa traiettoria, al gesto del raduno delle religioni per la pace di Assisi, il 27 ottobre 1986. La convinzione che ispirò Giovanni Paolo II, che promosse quella straordinaria iniziativa, era che "la preghiera e la testimonianza dei credenti, a qualunque tradizione appartengano, può molto per la pace nel mondo". Come spiegò più tardi per chiarire meglio il senso della sua proposta, così profetica: "Il trovarsi insieme di tanti capi religiosi per pregare è di per sé un invito oggi al mondo a diventare consapevole che esiste un'altra dimensione della pace e un altro modo di promuoverla, che non è il risultato di negoziati, di compromessi politici o di mercanteggiamenti economici. Ma il risultato della preghiera, che, pur nella diversità di religioni, esprime una relazione con un potere supremo che sorpassa le nostre capacità umane da sole".